



Luca Tiberi*

*In margine alla leggenda di Alessandria:
Epifanio, De mensuris et ponderibus, cap. 9*

Introduzione

Epifanio nella sua opera *De mensuris et ponderibus* (cap. 9) riporta come dal Filadelfo si fosse dato incarico a Demetrio del Falero di richiedere libri a tutti i paesi conosciuti sì da conservarne copia presso la Biblioteca di Alessandria, che il re voleva ingrandire attraverso un'aggressiva politica di accessioni e di progressive acquisizioni fino a dotarla di tutti i libri del mondo.¹

L'episodio, fatta la tara del prospettato anacronismo, dal momento che probabilmente si tratterà del primo Tolomeo e non del secondo,² è riportato come preambolo alla Lettera di Aristeo, che tratta della genesi della traduzione greca della Bibbia ad opera dei Settanta e che è sunteggiata appunto, tra le altre fonti greche, bizantine e arabe,³ an-

* Biblioteca centrale 'G. Marconi', Consiglio nazionale delle ricerche, Roma.

¹ Sulla biblioteca di Alessandria, cfr. ad esempio Canfora 1986, Berti, Costa 2010 e Baldi 2017, p. 129-138.

² Così Pelletier 1962, p. 66-67 e Van Esbroeck 1984, p. 10.

³ Ad esempio, per limitarci al contesto greco-bizantino, Giuseppe Flavio (*AJ* XII, 11-119), Eusebio (*Prep. Ev.* VIII, 2,1-5,11), Giorgio Cedreno (*Syn. Histor.* I, p.

che nel citato trattato di Epifanio. Questo il nono capitolo, un breve passaggio del quale è oggetto del nostro studio, trascritto dall'edizione di E. D. Moutsoulas, pubblicata nel 1973:⁴

Δεῖ δὲ ἡμᾶς καὶ αὐτῶν τῶν εἰρημένων τὴν ὑπόθεσιν δηλῶσαι. Χρησιμεύσει γάρ σοι καὶ ἡ περὶ τούτων γνῶσις ἐξ αὐτῆς τῆς ἐπιβολῆς τῆς περὶ αὐτῶν διηγήσεως, ὑποδεικνύουσα τίς, πόθεν καὶ πότε καὶ γένους ποίου ἕκαστος αὐτῶν ὑπῆρξε, καὶ τοῦ ἐρμηνεῦσαι τίς αὐτῶ γέγονεν ἡ αἰτία. Καὶ πρῶτοι μὲν ἐρμηνευταὶ γεγόνασι τῆς αὐτῆς θείας γραφῆς ἀπὸ ἐβραϊκῆς διαλέκτου εἰς ἑλληνίδα ἐβδομήκοντα δύο ἄνδρες τὸν ἀριθμόν, τὴν αὐτὴν πρώτην ἐρμηνείαν ἐπὶ Πτολεμαίου τοῦ Φιλαδέλφου ἐρμηνεύσαντες, οἵτινες ἐξελέγησαν ἐκ τῶν δώδεκα φυλῶν τοῦ Ἰσραήλ, ἕξ ἄνδρες κατὰ φυλὴν, ὡς ἐξέδωκεν Ἀρισταῖος ἐν τῷ αὐτοῦ συντάγματι. [Seguono i nomi dei settantadue interpreti, suddivisi per tribù, passo che Moutsoulas riporta tra *crucis*].⁵ Περὶ ὧν ἀνωτέρω διὰ τῶν ἀστερίσκων καὶ τῶν ὀβελῶν καὶ περὶ τῶν ἄλλων ἐρμηνευτῶν, τοῦτ' ἔστιν Ἀκύλα καὶ Συμμάχου καὶ λοιπῶν ἀπὸ μέρους διηγησάμεθα, ἐνταῦθα δὲ καὶ τὰς αἰτίας σοι δηλώσομεν φιλοκαλώτατε. Ὁ γὰρ μετὰ τὸν πρῶτον Πτολεμαῖον δεύτερος βασιλεύσας Ἀλεξανδρείας Πτολεμαῖος, ὁ ἐπικληθεὶς Φιλάδελφος, ὡς προεῖρηται, φιλόκαλός τις ἀνὴρ καὶ φιλόλογος γεγένηται, ὅστις βιβλιοθήκην κατασκευάσας ἐπὶ τῆς αὐτῆς Ἀλεξάνδρου πόλεως ἐν τῷ Βρουχίῳ καλουμένῳ (κλίμα δὲ ἔστι τοῦτο τῆς αὐτῆς πόλεως ἔρημον τανῦν ὑπάρχον) ἐνεχείρισε Δημητρίῳ τινὶ τῷ Φαλαρηνῷ τὴν αὐτὴν βιβλιοθήκην, προστάξας συναγαγεῖν τὰς πανταχοῦ γῆς βίβλους, γράψας ἐπιστολὰς καὶ προσλιπαρήσας ἕκαστον τῶν ἐπὶ γῆς βασιλέων τε καὶ ἀρχόντων τοὺς ὑπὸ τὴν αὐτοῦ βασιλείαν τε καὶ ἀρχὴν μὴ κατοκνήσαι ἀποστεῖλαι ποιητῶν τε λέγων καὶ λογογράφων, ῥητόρων τε καὶ σοφιστῶν καὶ ἱατρῶν καὶ ἱατροσοφιστῶν καὶ ἱστοριογράφων καὶ λοιπῶν βίβλους. Τοῦ δὲ ἔργου προκόπτοντος καὶ τῶν βιβλίων πανταχόθεν συναγομένων, ἠρώτησεν ὁ βασιλεὺς τὸν τὴν βιβλιοθήκην πεπιστευμένον ἐν μιᾷ τῶν ἡμερῶν, ὅτι πόσαι δ' ἂν εἶεν βίβλοι αἱ ἤδη ἐν τῇ βιβλιοθήκῃ συναχθεῖσαι. Ὁ δὲ ἀπεκρίθη τῷ βασιλεῖ λέγων ὅτι ἤδη μὲν εἰσι μυριάδες

289, l. 17 e sg. Bekker), Giorgio Sincello (*Eclog. Chronograph.*, p. 327 Mosshammer), Niceforo Callisto (*Eccl. Histor.* IV, 14 e sg.), cfr. Canfora 1996, p. 39.

⁴ Moutsoulas 1973, p. 167-169.

⁵ Scelta dovuta al fatto che all'interno della tradizione manoscritta del *De mensuris* il passo non è riportato né dai codici recenti, né da quelli più antichi, ma derivato dalla traduzione siriana, l'unica a conservare per intero il trattato di Epifanio, cfr. su questo Dean 1935, p. ix e 3. Viene qui omesso per brevità.

πέντε βιβλίων καὶ τετρακισχίλια ὀκτακόσσια πλεῖον ἢ ἔλασσον. **Ἀκούομεν δὲ ἔτι πολὺ πλῆθος ἐν τῷ κόσμῳ ὑπάρχειν, παρὰ τε Αἰθίοψι καὶ Ἰνδοῖς, Πέρσαις τε καὶ Ἑλαμίταις καὶ Βαβυλωνίοις, Ἀσσυρίοις τε καὶ Χαλδαίοις, παρὰ Ῥωμαίοις τε καὶ Φοίνιξι, Σύροις τε καὶ τοῖς ἐν τῇ Ἑλλάδι Ῥωμαίοις οὐπω Ῥωμαίοις καλουμένοις ἀκμὴν ἀλλὰ Λατίνοις.** Ἀλλὰ καὶ παρὰ τοῖς ἐν Ἱεροσολύμοις τε καὶ ἐν τῇ Ἰουδαίᾳ ὑπάρχουσι βίβλοι θεϊκαὶ τῶν προφητῶν, διηγούμενα περὶ Θεοῦ καὶ τῆς κοσμοποιίας, καὶ τῆς ἄλλης πάσης κοινωφελοῦς διδασκαλίας. Εἰ οὖν δοκεῖ τῷ κράτει σου, βασιλεῦ, καὶ αὐτὰς μεταστεῖλαισθαι, γράψον τοῖς ἐν Ἱεροσολύμοις διδασκάλοις, καὶ ἀποστελοῦσί σοι, ὅπως καὶ τὰς αὐτὰς βίβλους καταθῶ ἐν τῇ αὐτῇ τῆς σῆς εὐσεβείας βιβλιοθήκῃ. Τότε τοῖνυν γράφει ὁ βασιλεὺς ἐπιστολὴν ἔχουσαν τάδε.

Dobbiamo spiegare la vicenda dei testi da loro scritti. Ti sarà infatti utile conoscerla, onde rendere chiaro, attraverso la semplice riproposizione del racconto di questi avvenimenti, chi fosse ognuno di essi, da dove provenisse e quando, di quale stirpe fosse e quale sia stato il motivo della traduzione. I primi traduttori della Sacra Scrittura dall'ebraico al greco sono stati settantadue studiosi, che al tempo di Tolomeo Filadelfo produssero da subito la prima versione del testo; essi erano stati scelti dalle dodici tribù di Israele in numero di sei per ognuna, come testimonia Aristeo nella sua lettera. [...]. Di tutto ciò in parte ci siamo occupati in precedenza, discorrendo degli asterischi, degli obeli e trattando degli altri traduttori, cioè Aquila, Simmaco, e così via; ora invece te ne spiegherò le cause. Tolomeo Secondo, soprannominato Filadelfo, che regnò su Alessandria dopo Tolomeo Primo, come detto, è stato uomo amante delle arti e delle lettere; costui, inaugurata una biblioteca nella stessa città di Alessandria, situata nel quartiere chiamato Brouchion, che è ora una zona deserta della città, la affidò ad un certo Demetrio del Falero con l'incarico di rifornirla di libri provenienti da tutto il mondo; il re scrisse ripetutamente lettere all'indirizzo di ogni monarca della terra con l'invito a non rifiutare il compito di spedirgli libri prodotti sotto il loro dominio e governo di poeti, cronachisti, retori, filosofi, dottori, professori di medicina, storici e così via. Mentre il progetto prendeva forma ed i libri confluivano da ogni parte del mondo, il re un giorno chiese al direttore della biblioteca quanti erano i libri che erano stati raccolti in biblioteca. Questi rispose al re con queste parole: "Più o meno il numero dei pezzi ammonta a 54800. **Vengo tuttavia a sapere che in tutto il mondo vi sono ancora moltissimi libri: presso gli Etiopi, gli Indi, i Persiani, gli Elamiti, i Babilonesi, gli Assiri, i Caldei, i Romani, i Fenici, i Siri, e i Romani di Grecia, chiamati non ancora Romani, ma Latini.** Ma vi sono anche presso coloro i quali abitano

a Gerusalemme e che vivono in Giudea libri divini di profeti, che trattano di Dio, della creazione e di ogni altro insegnamento utile. Se dunque pare alla tua maestà, Sire, di farti mandare anche questi, scrivi ai gran maestri di Gerusalemme che te li mandino, affinché io possa inserirli nelle collezioni della biblioteca di vostra Altezza”. Sulla base di questa relazione il Re scrisse una lettera del seguente tenore: [Segue il dettato della lettera].

Presentazione del passo

La biblioteca di Alessandria è continuamente citata nella trattatistica bibliotecaria, sicché vale la pena di seguire le varie interpretazioni del passo di Epifanio, onde assegnargli il giusto valore nel panorama degli studi in materia: l’obiettivo è quello di chiarire il senso del tormentato brano riportato in grassetto, tratto dal capitolo 9, in modo tale da fare luce, se possibile sulla base dei dati disponibili, sull’elenco dei popoli cui il Filadelfo richiede i libri.

Alcuni punti fermi: il trattato di Epifanio data al 392,⁶ mentre il colloquio tra il Falereo (circa 350-280 a.C.) e il re, che sia il Soter (367-282 a.C.) o il Filadelfo (308-246 a.C.), deve immaginarsi essere avvenuto comunque prima della morte del Falereo, sopraggiunta, come detto, verso il 280 a.C. Il re chiede una relazione al direttore della biblioteca sullo stato di avanzamento del progetto di sviluppo della stessa, che fino a quel momento aveva già al proprio interno 54800 titoli, e si sente elencare da Demetrio una serie di nazionalità, cui richiedere altro materiale, segno evidente del fatto che il Falereo sta cercando di portare a termine un’azione di ampliamento delle collezioni già esistenti, intendendo costituire ulteriori fondi librari, pertinenti alla cultura dei popoli nominati. In questo senso è lecito immaginare come buona parte di quei 54800 titoli già posseduti rappresentassero da una parte la produzione letteraria dei Greci, così come greci sono i Lagidi e Demetrio, dall’altra quella degli Egizi, tanto più che infatti

⁶ Così Moutsoulas 1975, p. 119.

questi ultimi nell'elencazione fatta al re non compaiono.

Pervengo all'esame delle parole di Demetrio del Falero dalla citazione che ne fa Christian Curio⁷ nella sua tesi di laurea intitolata *De bibliothecis Romanorum*, discussa a Helmstadt il 21 dicembre 1734.⁸ Il tedesco nella sua *dissertatio* esamina una grande varietà di fonti sulle biblioteche di Roma antica e, tra le prime, cita il passo oggetto di questo studio ad esemplificazione del fatto che solo tardi i Romani si dedicarono alle arti, essendo essi più volti alle discipline militari che non a quelle letterarie.⁹ Necessariamente, quindi, il Filadelfo dai Romani avrebbe ottenuto molto poco materiale, ad eccezione, sostiene Curio, «dei libri di Numa, degli annali dei Pontefici Massimi, delle Leggi delle dodici tavole, dei Fasti, dei testi dei provvedimenti di legge, del diritto feziale, dei Libri sibillini, dei testi folgorali, rituali, augurali, saliarì e simili».¹⁰

Rem romanam per quinque ipsa saecula sine notabili librorum apparatu viguisse, certum est. Veteres quippe Romani armis, quam litteris, clariores extitere. Bellum Romae Italiaeque cervicibus imminabat quotidie. Ob finitimorum potentiam arma de manibus numquam deponerant, adeoque Martis studio intenti, Musas negligebant. Esse autem litteras Romae serius excultas, omnemque librorum cultum abfuisse, vel illud argumento est, quod FABIVM PICTOREM non alius apud Romanos scriptor aetate anteat. Immo M. PORCIUS CATO primus fuit de natali urbis conditae inquirendo¹¹ sollicitus. Ante Catonem carmina de clarorum virorum laudibus

⁷ Per la figura di Christian Curio si veda Baldi 2019, p. 3.

⁸ Curio 1734, cfr. Baldi 2019 con testo, traduzione, nota filologica e commento; cenni all'intera questione oggetto di questo studio si trovano all'interno della nota filologica alle p. 112-113.

⁹ Curio 1734, p. 5, cfr. Baldi 2019, p. 133 e 135.

¹⁰ Curio 1734, p. 5-6, cfr. Baldi 2019, p. 134 e 136; già così Hody 1685, p. 42.

¹¹ In margine Curio annota: IOS. SCALIGER *De emend. temp. lib. V, p. m. 363*: «Primum omnium togatorum M. Porcium Catonem puduit ignorationis rei simul, et supinitatis Romanorum. Is ex Censoriis Tabulis collegit annum primorum Consulium creatorum, et Regis et inde retro dinumeratis annis 244, per quae Romae regnatum est a septem regibus, pervenit ad initia Urbis» (Giuseppe Scaligero. *Opus*

in epulis cantabantur a singulis convivis.¹² Et quamvis referta quondam Italia Pythagoraeorum fuerit;¹³ non tamen ante PANAETIUM, Scipionis iunioris praeceptorem, Romae philosophiam floruisse, pro certo adfirmari potest.¹⁴ Neque rhetores ibi floruerunt, qui, tamquam novum genus disciplinae instituerent, S<enatus>C<onsul>to A U<rbe> C<ondita> DXCII, et a censoribus A U<rbe> C<ondita> DCLXI urbe sunt eiecti.¹⁵ Neque

de emendatione temporum. Lugduni Batavorum, ex officina plantiniana, MDIIC, pagina media 363); sullo stesso argomento si veda anche: «Alterius primus est M. Porcius Cato, qui omnes gentium Italicarum origines et urbium initia in lucem eruit, tanta diligentia, tam accurato studio, ut in hac parte, ne Graecis quidem inferior sit, quantum quidem ex Dionysio Halicarnassensi coniecere possumus. Eum secuti sunt extra aleam positi M. Terentius Varro, Pomponius Atticus, Corn. Nepos, C. Verrius Flaccus. Et M. quidem Cato ex Censoriis tabulis gradum sibi struxit ad initia Urbis perveniendi» (*ibidem* p. 333).

¹² In margine Curio annota: CICERO *In Bruto* c. 19: «Utinam exstarent illa carmina, quae multis saeculis ante suam aetatem in epulis esse cantitata a singulis convivis de clarorum laudibus in Originibus scriptum reliquit Cato» (Cic. *Brutus* 75).

¹³ In margine Curio annota: Idem *De oratore* l. II, c. 36 *in orat. Pro Archia poeta* c. 3: «Nam et referta quondam Italia Pythagoreorum fuit tum quum erat in hac gente magna illa Graecia: ex quo etiam quidam Numam Pompilium, regem nostrum, fuisse pythagoreum ferunt, qui annis permultis ante fuit quam Pythagoras» (Cic. *De oratore* 2.37); «Erat Italia tunc plena Graecarum artium ac disciplinarum, studiaque haec et in Latio vehementius tum colebantur quam nunc eisdem in oppidis, et hic Romae propter tranquillitatem rei publicae non neglegebantur» (Cic. *Pro Archia* 3).

¹⁴ In margine Curio annota: PAGAN. GAUDENTIUS *de ortu et progr. philos. apud Rom. a cap. 2 usque 7*: Il testo dell'opera consultata da Curio, ossia il *De philosophiae apud Romanos initio et progressu* di Paganino Gaudenzi, non può essere qui riprodotto. I titoli dei capitoli indicati, dal 2 al 7, sono tuttavia di per sé esplicativi: c. 2. *Initium philosophiae apud Romanos non esse ad Numam referendum. Confutatur fabula quaedam de Pythagora*; c. 3. *Augures Numae nequaquam cum philosophis esse confundendos*; c. 4. *An sub Tarquinio aut tempore Decemvirorum aliquid philosophiae illarum fuerit Romae?*; c. 5. *Ex eo, quod aliqui antiquitus excantarent fruges apud Romanos, non esse colligendum fuisse ibi Philosophos*; c. 6. *An a Pythagoreorum coetu pertigerti Romam philosophia?*; c. 7. *Panaetium Rhodium primum videri claruisse philosophiae nomine Romae. Eum fuisse praeceptorem Minoris Africani*.

¹⁵ In margine Curio annota: GELLIUS l. XV, c. 11. GAUDENTIUS l. cit. cap. 14:

Tullii tempore alicuius scriptum oratoris exstabat, dignum lectione, quod fuerit Catone antiquius:¹⁶ nisi Appii Claudii Caeci oratio, qua senatum revocavit a pace cum Pyrrho ineunda, itemque nonnullorum mortuorum laudationes. Contenti erant libris Numae, annalibus pontificum maximis, legibus XII tabularum, fastis, legis actionibus, iure feciali, libris Sibyllinis,

«C. Fannio Strabone M. Valerio Messala coss. senatusconsultum de philosophis et de rhetoribus factum est: “M. Pomponius praetor senatum consuluit. Quod verba facta sunt de philosophis et de rhetoribus, de ea re ita censuerunt, ut M. Pomponius praetor animadverteret curaretque, uti ei e republica fideque sua videretur, uti Romae ne essent”. Aliquot deinde annis post id senatusconsultum Cn. Domitius Ahenobarbus et L. Licinius Crassus censores de coercendis rhetoribus Latinis ita edixerunt: “Renuntiatum est nobis esse homines, qui novum genus disciplinae instituerunt, ad quos iuventus in ludum conveniat; eos sibi nomen inposuisse Latinos rhetoras; ibi homines adulescentulos dies totos desiderare. Maiores nostri, quae liberos suos discere et quos in ludos itare vellent, instituerunt. Haec nova, quae praeter consuetudinem ac morem maiorum fiunt, neque placent neque recta videntur. Quapropter et his, qui eos ludos habent, et his, qui eo venire consuerunt, visum est faciendum, ut ostenderemus nostram sententiam nobis non placere”. Neque illis solum temporibus nimis rudibus necdum Graeca disciplina expolitis philosophi ex urbe Roma pulsati sunt, verum etiam Domitiano imperante senatusconsulto eiecti atque urbe et Italia interdicti sunt. Qua tempestate Epictetus quoque philosophus propter id senatusconsultum Nicopolim Roma decessit» (Gell. 15.11); il capitolo in cui Paganino Gaudenzi si sofferma sulla questione è intitolato *Veteres Romanos caruisse Rhetoribus. Eosdem pulsos urbe. Cur inutiles visi?* Per l'avversione della fazione antiellena, che faceva riferimento a Catone il Censore, i *sophistae graeci* vennero apertamente osteggiati a Roma. Già nel 173 a. C. sembra che i due filosofi epicurei Alceo e Filisco fossero stati cacciati per il sospetto di corruzione della gioventù. Sulla base di un senatoconsulto del 161 a. C., il pretore Marco Pomponio dispose il divieto di residenza nell'Urbe per i filosofi e i retori greci. Lo stesso passo di Gellio informa anche che nel 92 a. C. il censore Licinio Crasso aveva emanato un decreto per la chiusura delle scuole di retorica, tra cui quella di Plozio Gallo ritenuta troppo democratica.

¹⁶ In margine Curio annota: *in Bruto c. 13.*: «Hunc igitur Cethegum consecutus est aetate Cato, qui annis IX post eum fuit consul. eum nos ut perveterem habemus, qui L. Marcio M'. Manilio consulibus mortuus est, annis LXXXVI ipsis ante me consulem. nec vero habeo quemquam antiquiorem, cuius quidem scripta proferenda putem, nisi quem Appii Caeci oratio haec ipsa de Pyrrho et nonnullae mortuorum laudationes forte delectant» (Cic. *Brutus* 61).

fulguralibus, ritualibus, auguralibus, carminibus saliaribus, similibusque; sed hi libri omnes, siquidem libri sunt nominandi, sparsim servati, bibliothecae nomen vix ac ne vix quidem tuentur.

È comprovato come la civiltà romana abbia prosperato per cinque interi secoli senza un apprezzabile mole di documenti. Certo è che gli antichi Romani furono più celebri per le loro imprese militari che non per il loro zelo letterario, in quanto su Roma e sull'Italia incombeva una continua minaccia di guerra. A causa quindi della potenza dei popoli confinanti i Romani mai deponevano le armi ed erano a tal punto dediti alle discipline belliche, che trascuravano le arti. Che peraltro a Roma piuttosto tardi siano state coltivate le discipline letterarie e che sia mancata la benché minima attenzione per i libri, ne è soprattutto prova il fatto che presso i Romani nessun altro scrittore preceda temporalmente Fabio Pittore. Anzi Marco Porcio Catone fu il primo a porsi il problema relativo alla data di fondazione di Roma. Prima di lui infatti non esistevano altro che composizioni poetiche sui meriti dei personaggi famosi, improvvisate da singoli, nel corso di riunioni conviviali. E benché l'Italia sia stata un tempo ricca di scuole pitagoriche, tuttavia si può essere certi del fatto che prima di Panezio, precettore di Scipione il giovane, a Roma non ci si occupasse di filosofia. Neppure la retorica vi fiorì e coloro i quali la praticavano, accusati di voler introdurre una disciplina rivoluzionaria, furono banditi dalla città nel 161 a.C. in base ad un senatoconsulto e poi nel 92 a.C. in base ad un decreto dei censori. Sicché all'epoca di Tullio non esisteva un'orazione degna di menzione che risalisse ai tempi precedenti a Catone, se non un'opera di Appio Claudio Cieco, con la quale egli impedì che il senato trattasse la pace con Pirro, e alcune lodi funebri. Ci si limitava ai libri di Numa, agli annali dei Pontefici Massimi, alle Leggi delle dodici tavole, ai Fasti, ai provvedimenti di legge, al diritto feziale, ai Libri sibillini, ai testi folgorali, rituali, augurali, saliarì e simili. Ma tutti questi libri, se libri si possono chiamare, conservati in modo non sistematico, a stento possono costituire una biblioteca.

A seguire il tedesco aggiunge:¹⁷

At Ptolemaeus Philadelphus libros, quibus suam in Bruchio Alexandriae recens conditam bibliothecam auget, a Latinis petiisse memoratur

¹⁷ Curio 1734, p. 5-6, cfr. Baldi 2019, p. 134-135.

GEORGIO CEDRENO,¹⁸ et EPIPHANIO,¹⁹ ubi Demetrii Phalerei verba ad regem recitat: Ἀκούομεν δὲ ἔτι πολὺ πλῆθος ἐν τῷ κόσμῳ ὑπάρχειν, παρά τε Αἰθίοψι καὶ Ἰνδοῖς, Πέρσαις τε καὶ Ἑλαμίταις καὶ Βαβυλωνίοις, Ἀσσυρίοις τε καὶ Χαλδαίοις, παρά Ῥωμαίοις τε καὶ Φοίνιξι, Σύροις τε, καὶ τοῖς ἐν τῇ Ἑλλάδι οὐπω Ῥωμαίοις καλουμένοις ἀκμῆν, ἀλλὰ Λατίνοις. Ad quae DIONYSIUS PETAVIUS, vir harum litterarum scientissimus, recte monuit, posterius membrum, quod ad Demetrii orationem Epiphanius attexuit, fede sua motum esse, et post Ῥωμαίοις collocandum; aut illa potius, παρά Ῥωμαίοις τε post, ἐν τῇ Ἑλλάδι reponenda. Qui eandem historiam describere, ARISTEAS, IOSEPHUS, EUSEBIUS, NICEPHORUS, silent illa populorum nomina, et generatim enarrant, Demetrium dedisse operam, ut omnium gentium libro conquireret. Ex his iam obscurum esse non potest, quae de Philadelpho, libros a Latinis requirente, dictitantur, non usque adeo firma esse et indubia. Quod si tamen quosdam ab iis retulit, paucos fuisse oportet; neque, opinor, alios, quam illos ipsos, quos modo recensuimus. Venit in mentem suspicari, num Philadelphus sua hac curiositate Romanos fortassis excitarit, ut res a maioribus gestas, diligentiori studio conquirerent, conquisitasque litteris consignarent? Certe non habent scriptorem, qui Philadelphum aetate superet.

Eppure Giorgio Cedreno ed Epifanio ricordano come Tolomeo Filadelfo avesse richiesto ai Latini i loro testi, con cui aumentare il patrimonio della sua biblioteca, da poco inaugurata ad Alessandria nel Bruchion. Epifanio infatti riporta le parole di Demetrio del Falero al re: Ἀκούομεν δὲ ἔτι πολὺ

¹⁸ In margine Curio annota: *Histor. Parte I, p. 132. edit. venet. Noviss.*: «Τῷ δὲ εἰσα' ἔτει τοῦ κόσμου Ἀλεξανδρείας καὶ Αἰγύπτου Πτολεμαῖος ὁ φιλάδελφος ἐβασίλευσεν ἔτη λη', ὃς καὶ τὴν μεταβολὴν τῶν θεῶν γραφῶν καὶ λοιπῶν Ἑλληνικῶν Χαλδαϊκῶν Αἰγυπτίων καὶ Ῥωμαϊκῶν εἰς δέκα μυριάδας ἀριθμουμένων βιβλίων, πασῶν τε ἀλλογλώσσων οὐσῶν, εἰς τὴν Ἑλλάδα γλῶσσαν μετεποίησε διὰ τῶν ο' σοφωτάτων Ἑβραίων ἅς καὶ ἐν ταῖς κατὰ τὴν Ἀλεξάνδρειαν βιβλιοθήκαις αὐτοῦ ἐναπέθετο». Il passo di Cedreno potrebbe essere stato tratto dalla seguente edizione, che effettivamente risponde alle indicazioni date da Curio: *Georgii Cedreni compendium historiarum ex versione Guillelmi Xylandri*. Venetiis, ex typographia Bartholomaei Javarina, MDCCXIX. A p. 132 è reperibile il passo qui citato.

¹⁹ In margine Curio annota: *De mensuris et ponder. n. 9: Sancti patris nostri Epiphani Constantiae sive Salaminis in Cypro episcopi, operum omnium, tomus secundus*. Parisiis, sumptibus Michaelis Sonni Claudii Morelli et Sebastiani Cramoisy, MDCXXII, p. 166.

πλῆθος ἐν τῷ κόσμῳ ὑπάρχειν, παρά τε Αἰθίοψι, καὶ Ἰνδοῖς, Πέρσαις τε, καὶ Ἑλαμίταις, καὶ Βαβυλωνίοις, Ἀσσυρίοις τε, καὶ Χαλδαίοις, παρά Ῥωμαίοις τε, καὶ Φοίνιξι, Σύροις τε, καὶ τοῖς ἐν τῇ Ἑλλάδι, οὐπω Ῥωμαίοις καλουμένοις ἀκμῆν, ἀλλὰ Λατίνοις. A proposito di questo passo Dionisio Petavio, studioso assai competente in queste questioni, a ragione notò come a suo parere la parte finale del periodo, che Epifanio fa seguire al discorso di Demetrio, fosse interpolata e che andasse spostata dopo Ῥωμαίοις, o meglio che παρά Ῥωμαίοις τε dovesse essere dislocato dopo ἐν τῇ Ἑλλάδι. Coloro i quali narrano la stessa vicenda, Aristeo, Giuseppe, Eusebio e Niceforo, tacciono i nomi dei popoli e si tengono sulle generali, raccontando come Demetrio si adoperasse per raccogliere i libri di tutti i popoli. In base a questi passi è chiaro come quanto viene detto sul Filadelfo, che richiede libri ai Latini, non sia in ultima analisi certo e al di là di ogni dubbio. Se d'altra parte egli ne avesse ottenuti alcuni, necessariamente sarebbero stati pochi e, credo, non diversi da quelli che abbiamo ricordato qui sopra. Si affaccia il sospetto che il Filadelfo forse con codesta sua curiosità abbia spinto i Romani a ricostruire con maggiore impegno le gesta dei loro antenati e, una volta ricostruite, a consegnarle agli studi letterari. Di certo essi non annoverano un autore che sia precedente al Filadelfo.

Come si vede dal confronto dei passi, quello edito dal Moutsoulas, riportato in apertura, e la citazione curiana, tratta dall'edizione a cura del Pétau, il dettato testuale varia sensibilmente. Ciò si deve alla complessa vicenda della tradizione manoscritta del *De mensuris*,²⁰ che, come è noto, sopravvive per intero soltanto in traduzione siriana,²¹ mentre l'originale greco ci è tramandato in modo frammentario.²² Più dettagliatamente Curio si serve dall'edizione dell'opera del Vescovo di Salamina curata dall'umanista francese Dionysius Petavius, al secolo Denis Pétau, condotta sul codice *Parisinus Gr. 835*,²³ che vide la luce a Parigi nel 1622.²⁴ Come si è detto, vengono riportate le parole di De-

²⁰ Sulla tradizione manoscritta del *De Mensuris* si veda Moutsoulas 1975 e 1987.

²¹ Moutsoulas 1987, p. 429, cfr. Dean 1935, p. ix e 3.

²² Per i codici greci del *De mensuris* si veda Moutsoulas 1972, p. 631-632.

²³ Così Dean 1935, p. 4.

²⁴ Pétau 1622; nel 1682 sarebbe uscita una nuova edizione, che non apporta novità alla discussione, si veda Pétau 1682; per la figura di Denis Pétau si veda Enci-

metrio del Falero in risposta al Filadelfo, che gli aveva chiesto notizie circa il progetto di implementazione della biblioteca di Alessandria, da lui inaugurato:²⁵

Ἀκούομεν δὲ ἔτι πολὺ πλῆθος ἐν τῷ κόσμῳ ὑπάρχειν, παρά τε Αἰθίοψι, καὶ Ἰνδοῖς, Πέρσαις τε, καὶ Ἑλαμίταις, καὶ Βαβυλωνίοις, Ἀσσυρίοις τε, καὶ Χαλδαίοις, παρὰ Ῥωμαίοις τε, καὶ Φοίνιξι, Σύροις τε, καὶ τοῖς ἐν τῇ Ἑλλάδι οὕτω Ῥωμαίοις καλουμένοις ἀκμὴν, ἀλλὰ Λατίνοις.

La versione latina del passo a cura del Petavius così recita:²⁶

Audio tamen, inquit, longe plures esse toto orbe terrarum: ut apud Aethiopas, Indos, Persas, Elamitas, Babylonios, Assyrios, Chaldaeos, Romanos, Phoenicas, Syros, eosque, qui in Graecia habitant (nondum ij Romani vocabantur, sed Latini).

Vengo a sapere, egli disse, che in tutto il mondo vi sono ancora moltissimi libri: presso gli Etiopi, gli Indi, gli Elamiti, i Babilonesi, gli Assiri, i Caldei, i Romani, i Fenici, i Siri e coloro i quali abitano in Grecia (che non si chiamavano ancora Romani, ma Latini).

Il commento al passo del francese, che taccia Epifanio di scarsa chiarezza, se non addirittura di mancanza di senso, si suddivide in due successive osservazioni, la prima relativa alla menzione del popolo dei Romani tra Caldei e Fenici, la seconda relativa alla designazione dei Latini, l'antica stirpe italica progenitrice dei Romani:²⁷

παρὰ Ῥωμαίοις τε, καὶ Χαλδαίοις.] Nondum, opinor, Romani per illa tempora Scriptorum copia, et autoritate florebant, anno fere a condita urbe CDLXX, Olympiade scilicet CXXIV. Neque quicquam admodum praeter

clopedia Italiana 1935, s. v. *Pétau*.

²⁵ Le soluzioni proposte dal Pétau sono brevemente da me discusse in Baldi (2019) p. 112-113.

²⁶ Pétau 1622, 1682, p. 166

²⁷ Pétau 1622, 1682, p. 380; si veda anche Hody 1685, p. 43.

XII Tabularum leges, aut Pontificum Annales, atque id genus obscura quaedam penes se habebant. Quare vox Ῥωμαίους parum opportune hic intrusa, praesertim alieno loco, inter Chaldaeos, et Phoenicas.

παρὰ Ῥωμαίους τε, καὶ Χαλδαίους.] A quell'epoca (circa il 470 Ab Urbe Condita [= 280 a.C.], cioè durante la 124. olimpiade) sono del parere che i Romani non vantassero ancora una grande quantità di autori prestigiosi, non potendo disporre di altro che non fossero le Leggi delle XII tavole o gli Annali pontificali o altra produzione letteraria similmente poco conosciuta. Per questo motivo Ῥωμαίους compare poco sensatamente in questa assurda posizione, soprattutto perché inserito tra Caldei e Fenici.

Οὕτω Ῥωμαίους καλουμένοις.] Haec parenthesi claudenda censuimus, quae non ex persona Demetrij Epiphanium puto scripsisse. Nimis enim absurda res esset: sed ipsum inculcasse, et ad Demetrij orationem adtexuisse. Quanquam non minus absurdum est, Graecos dicere prius Latinos appellatos esse; deinde Romanos. Nam Romani Graeci quidem vocati sunt, post translatum in Orientem imperium. Unde ἡ Ῥωμαία et Romanus orbis. Sed Latini nunquam appellati sunt, neque Graeci ipsi, neque Itali Graeciae magnae populi. Suspicio igitur hoc membrum sede sua luxatum esse, et post Ῥωμαίους collocandum: aut illa potius, παρὰ Ῥωμαίους τε, post, ἐν τῇ Ἑλλάδι, reponenda. Nam, uti dictum est, alieno loco inter Chaldaeos et Phoenices Romani positi videntur.

Οὕτω Ῥωμαίους καλουμένοις.] Abbiamo reputato opportuno chiudere tra parentesi questa frase, che credo Epifanio non abbia fatto pronunciare a Demetrio, in quanto costituirebbe affermazione eccessivamente inverosimile; al contrario si tratta di un'osservazione fatta da Epifanio, inserita nel discorso presentato come di Demetrio. Anche se non è meno assurdo sostenere che i Greci sarebbero stati chiamati prima Latini e poi Romani. Infatti i Greci per l'esattezza sono stati chiamati Romani una volta trasferito l'impero ad Oriente, sicché si chiamò ἡ Ῥωμαία lo stato romano. Ma mai si chiamarono Latini né i Greci, né le popolazioni italiche della Magna Grecia. Sospetto dunque che questa espressione sia stata spostata dalla sua naturale collocazione e che vada inserita dopo Ῥωμαίους; o che in alternativa παρὰ Ῥωμαίους τε vada inserito dopo ἐν τῇ Ἑλλάδι. Infatti, come è già stato detto, appare chiaro come i Romani siano menzionati tra Caldei e Fenici in modo abbastanza inconsequente.

Le proposte di correzione del Petavius sono dunque due, la prima delle quali prevede lo spostamento di οὐπω Ῥωμαίοις καλουμένοις ἀκμὴν, ἀλλὰ Λατίνοις dopo παρὰ Ῥωμαίοις τε, sì da avere:

Ἀκούομεν δὲ ἔτι πολὺ πλῆθος ἐν τῷ κόσμῳ ὑπάρχειν, παρὰ τε Αἰθίοψι, καὶ Ἰνδοῖς, Πέρσαις τε, καὶ Ἑλαμίταις, καὶ Βαβυλωνίοις, Ἀσσυριοῖς τε, καὶ Χαλδαίοις, παρὰ Ῥωμαίοις τε, <οὐπω Ῥωμαίοις καλουμένοις ἀκμὴν, ἀλλὰ Λατίνοις> καὶ Φοίνιξι, Σύροις τε, καὶ τοῖς ἐν τῇ Ἑλλάδι.

Vengo a sapere che in tutto il mondo vi sono ancora moltissimi libri: presso gli Etiopi, gli Indi, gli Elamiti, i Babilonesi, gli Assiri, i Caldei, i Romani (che non si chiamavano ancora Romani, ma Latini), i Fenici, i Siri e coloro i quali abitano in Grecia.

Stante il pesante intervento sul testo, rappresentato dallo spostamento di un'intera frase (οὐπω ... Λατίνοις), il merito di questa traslazione sta nel fatto che si giustappone opportunamente l'espressione οὐπω Ῥωμαίοις καλουμένοις ἀκμὴν, ἀλλὰ Λατίνοις a Ῥωμαίοις; tuttavia, in modo conseguente, resta in fine di periodo l'ambiguo τοῖς ἐν τῇ Ἑλλάδι che, se inteso ad indicare i Greci, ha davvero poco senso, sia da un punto di vista linguistico, che logico: perché infatti definire i Greci come «coloro i quali vivono in Grecia»? Inoltre è naturale pensare che buona parte di quei 54800 testi, citati da Demetrio, già acquisiti dalla biblioteca, avranno costituito proprio documentazione della produzione letteraria greca: come è già stato detto, infatti, soltanto in una fase avanzata del progetto di implementazione della biblioteca reale avrebbe senso espandere la ricerca di nuovi titoli alle nazioni menzionate nel nostro elenco, laddove i libri dei Greci parrebbe chiaro ritenere che appartenessero alle fasi iniziali dell'impresa.

La seconda soluzione similmente contemplerebbe lo spostamento di παρὰ Ῥωμαίοις τε dopo τοῖς ἐν τῇ Ἑλλάδι, sì da leggere:

Ἀκούομεν δὲ ἔτι πολὺ πλῆθος ἐν τῷ κόσμῳ ὑπάρχειν, παρὰ τε Αἰθίοψι, καὶ Ἰνδοῖς, Πέρσαις τε, καὶ Ἑλαμίταις, καὶ Βαβυλωνίοις, Ἀσσυριοῖς τε, καὶ Χαλδαίοις, καὶ Φοίνιξι, Σύροις τε, καὶ τοῖς ἐν τῇ Ἑλλάδι, <παρὰ Ῥωμαίοις

τε>, οὐπω Ῥωμαίοις καλουμένοις ἀκμήν, ἀλλὰ Λατίνοις.

Vengo a sapere che in tutto il mondo vi sono ancora moltissimi libri: presso gli Etiopi, gli Indi, gli Elamiti, i Babilonesi, gli Assiri, i Caldei, i Fenici, i Siri, presso coloro i quali abitano in Grecia e presso i Romani, che non si chiamavano ancora Romani, ma Latini.

Le difficoltà di una tale lettura sono le stesse già descritte qui sopra, tuttavia questa seconda soluzione²⁸ è quella che dal Pétau viene ritenuta essere l'interpretazione migliore del dettato di Epifanio e che viene accettata da Curio,²⁹ fino ad arrivare al Dindorf e alla sua edizione del *De mensuris* risalente al 1862,³⁰ tale edizione, condotta principalmente sul codice Jenensis Bose 1,³¹ già alla base dell'*editio princeps* del

²⁸ La si ritrova anche nella *Patrologia Graeca* 1864 (vol. 43, tomo III, col. 252), che come è noto riproduce l'edizione di Denis Pétau: «Ἀκούομεν δὲ ἔτι πολὺ πλῆθος ἐν τῷ κόσμῳ ὑπάρχειν, παρὰ τε Αἰθίοψι, καὶ Ἰνδοῖς, Πέρσαις τε, καὶ Ἑλαμίταις, καὶ Βαβυλωνίοις, Ἀσσυρίοις τε, καὶ Χαλδαίοις, παρὰ Ῥωμαίοις τε καὶ Φοῖνιξι, Σύροις τε, καὶ τοῖς ἐν τῇ Ἑλλάδι, (οὐπω Ῥωμαίοις καλουμένοις ἀκμήν, ἀλλὰ Λατίνοις)»; per una panoramica generale sulla *Patrologia* si veda Bloch 2002. Hody 1685, p. 44, che condivide in pieno le obiezioni mosse dal Pétau, propone invece per l'espressione racchiusa tra parentesi «Ῥωμαῖοι αὐτοὶ οὐπω ἐκαλοῦντο ἀκμήν, ἀλλὰ Λατίνοις»; su questa linea anche Van Dale 1705, p. 37, 45, 48 e 52, che prima riassume: «Verum enimvero audimus magnum adhuc numerum existere in mundo apud Aethiopas et Indos et Persas et Elamitas et Babylonios et Assyrios et Chaldaeos, apud Romanos quoque et Phoenicios et Syros, et in Graecia, et qui nondum Romani tunc vocabantur sed Latini», poi faticosamente traduce: «Sed ... audimus, adhuc magnam multitudinem in terrarum orbe restare; apud Ethiopas ... et Indos, et Persas, et Elamitas, et Babylonios, et Assyrios, et Chaldaeos, et Romanos, et Phoenicios, et Syros; tum et apud illos IN GRAECIA, QUI NONDUM EXSERTE ROMANI AUDIUNT, SED LATINI»; infine Rosenmüller 1798, p. 732.

²⁹ Il quale, *sic stantibus rebus*, conclude come sia tutt'altro che certa la richiesta di libri ai Latini da parte del Filadelfo, cfr. Curio 1734, p. 6 e Baldi 2019, p. 135 e 136.

³⁰ Dindorf 1862, p. 13.

³¹ Così Dean 1935, p. 4.

1544³² ad opera dello stampatore di Basilea Oporinus,³³ come quella del Pétau del 1622, si basa su un autorevole rappresentante del ramo recente della tradizione manoscritta del trattato di Epifanio. In questa prospettiva, comunque, il Vescovo di Salamina attesterebbe come il Filadelfo (o il Soter), attraverso i buoni uffici di Demetrio, chieda libri ai Romani, e non anche ai Latini, la cui menzione sarebbe dovuta esclusivamente ad una annotazione personale dell'autore, svincolata dalle parole del Falereo.³⁴

Un cenno a parte, ma tale da ampliare a questo punto la visione della tradizione del testo del *De mensuris*, meritano le versioni siriana, armena e georgiana del trattato di Epifanio.

La versione siriana, risalente nel suo manoscritto più antico alla metà del VII secolo,³⁵ viene da ultimo pubblicata nel 1935 da James Elmer Dean: questi, all'interno del passo che ci interessa, non interviene sul testo tradito, fatta eccezione per la marcata interpunzione dopo «the Romans in Greece», ma si limita a tradurre:

“But we have heard that there is a great multitude in the world, among the Cushites, the Indians, the Persians, the Elamites, the Babylonians, the Assyrians, and the Chaldeans, and among the Romans, the Phoenicians, the Syrians, and the Romans in Greece” – at that time called not Romans but Latins.³⁶

³² Oporinus 1544; il passo di nostro interesse è reperibile a p. 536.

³³ Così Dean 1935, p. 4.

³⁴ Così Canfora 1986, p. 127: «Qui Epifanio inserisce una sua postilla tra le parole di Demetrio, e precisa che ‘a quel tempo i Romani non si chiamavano ancora così, ma Latini’».

³⁵ Dean 1935, p. 3: «The Museum has numbered them Or. Add. 17148 (the older) and Or. Add. 14620. According to the colophon at the end of the older, it was written between a.D. 648 and a.D. 659».

³⁶ Dean 1935, p. 25, cfr. Van Esbroeck 1984b, p. 10-11, che traduce: «Les Couchites, Indiens, Perses, Elamites, Babyloniens, Assyriens, Chaldéens et aussi auprès des Romains, Phéniciens et Romains d’Hellade – a cette époque appelés non Romains mais Latins».

Alla relativa nota a piè di pagina tenta di chiarire l'inevitabile difficoltà che tale lezione porta con sé, complicando ulteriormente l'interpretazione del passo:

Dindorf, following Petavius, omits the word "Romans" where it first occurs and amends in the second instance so as to read, "the Syrians and those in Greece among the Romans, called not yet Romans but Latins." Most probably the Romaeans are meant in this latter occurrence, a term early applied to the inhabitants of the Eastern Roman Empire.

Sulla base di questo testo si deve dunque desumere che i «Romani di Grecia» sarebbero i bizantini, con questo ricadendo da una parte nella contraddizione segnalata appunto dal Pétau, il quale aveva osservato che mai i Romei si chiamarono prima Latini e poi Romani, dall'altra in un vistoso errore di cronologia: Demetrio del Falero non poteva chiedere libri ai Bizantini! Da ciò si potrebbe ricavare dunque un *terminus ante quem* per la corruzione del testo, risalente appunto alla redazione dei codici siriaci, da fissare, come detto, alla metà del VII secolo.

La versione armena, che riporto nella traduzione inglese di Stone e Ervine,³⁷ sia che provenga da fonte greca, sia che derivi da originale siriano, da datare anch'essa forse al VII secolo,³⁸ tramanda il seguente testo:

But I hear the there exist more books on the world, in the regions of Ethiopians, the Indians and the Persians and the Elamites and the Assirians and the Babylonians and the Chaldeans, among the Romans and the Phoenicians, in Hellas.

Quali che siano le conclusioni da trarre da questo testo, a parte l'inversione tra i nomi dei Babilonesi e degli Assiri rispetto alla versione greca e a quella siriana, necessariamente bisogna immaginare che il

³⁷ Stone, Ervine 2000, p. 100.

³⁸ Così dubbiosamente Stone, Ervine 2000, p. 5.

copista avesse davanti un testo che doveva più o meno suonare come l'equivalente del greco

Ἀκούομεν δὲ ἔτι πολὺ πλῆθος ἐν τῷ κόσμῳ ὑπάρχειν, παρά τε Αἰθίοσι, καὶ Ἰνδοῖς, Πέρσαις τε, καὶ Ἐλαμίταις, καὶ Βαβυλωνίοις, Ἀσσυρίοις τε, καὶ Χαλδαίοις, παρά Ῥωμαίοις τε καὶ Φοίνιξι, Σύροις τε καὶ τοῖς ἐν τῇ Ἑλλάδι.

È molto probabile dunque che questa situazione si sia determinata in base alle seguenti circostanze: da una parte Ῥωμαίοις o non è stato letto, perché non presente sull'originale, o, pur presente, è stato omesso al fine di una semplificazione nella traduzione; dall'altra il problematico οὐπω Ῥωμαίοις καλουμένοις ἀκμήν, ἀλλὰ Λατίνοις è stato tralasciato allo scopo di rendere il testo entro certi limiti più chiaro. Infatti, stante la conservazione dell'omologo dell'ambigua espressione greca «τοῖς ἐν τῇ Ἑλλάδι», sicuramente la versione armena si libera della difficoltà di dover spiegare l'assurda affermazione secondo la quale in Grecia sarebbe esistita una nazione che in antico si chiamava Latini e che poi assunse il nome di Romani.

La versione georgiana infine, edita da Van Esbroeck nel 1984, risalente anch'essa al VII secolo,³⁹ del passo in oggetto dà la seguente lettura, che riporto in traduzione francese:⁴⁰

Mais nous avons entendu qu'il y a encore des livres chez les Éthiopiens, les Indiens, les Perses, les Élamites, les Babyloniens, les Assyriens et les Chaldéens de Phénicie et de l'Elam.

Sorprende qui la ripetizione del nome degli Elamiti,⁴¹ l'assenza dell'equivalente del greco παρά Ῥωμαίοις τε e il generale stravolgimento della parte finale del testo, segno evidente del fatto che già verso il 650 esso non dava più un senso accettabile, pena una drastica

³⁹ Così Van Esbroeck 1984b, p. 7.

⁴⁰ Van Esbroeck 1984a, p. 28, ripubblicata in Polet 1992, p. 332.

⁴¹ Stone, Ervine 2000, p. 100, n. 75.

semplificazione nell'elenco dei popoli.⁴²

Infine tra il 1970 e il 1973 escono una serie di lavori sul *De mensuris* a firma di E. D. Moutsoulas,⁴³ il quale sulla base del ramo più antico della tradizione manoscritta, che è rappresentata dai codici *Vaticani Gr.* 1142, 1196 e 1569, il cui dettato collima del resto con quello dei manoscritti siriaci editi dal Dean, del passo dà la lettura che abbiamo proposto all'inizio:⁴⁴

Ἀκούομεν δὲ ἔτι πολὺ πλῆθος ἐν τῷ κόσμῳ ὑπάρχειν, παρά τε Αἰθίοψι, καὶ Ἰνδοῖς, Πέρσαις τε, καὶ Ἑλαμίταις, καὶ Βαβυλωνίοις, Ἀσσυρίοις τε, καὶ Χαλδαίοις, παρά Ῥωμαίοις τε καὶ Φοίνιξι, Σύροις τε καὶ τοῖς ἐν τῇ Ἑλλάδι Ῥωμαίοις οὐπω Ῥωμαίοις καλουμένοις ἀκμῆν, ἀλλὰ Λατίνοις.⁴⁵

Veniamo a sapere che in tutto il mondo vi sono ancora moltissimi libri: presso gli Etiopi, gli Indi, gli Elamiti, i Babilonesi, gli Assiri, i Caldei, i Romani, i Fenici, i Siri e presso i Romani di Grecia, noti non ancora sotto il nome di Romani, ma di Latini.

Come si vede, in modo totalmente concorde con la versione siriana, si fa cenno ai «Romani di Grecia», che non possono che essere i Bizantini⁴⁶ e ad essi si fa seguire la solita annotazione, secondo la quale questi Romani di Grecia non si sarebbero chiamati ancora Romani,

⁴² Van Esbroeck 1984b, p. 11.

⁴³ Moutsoulas 1970 (introduzione generale), 1971 (sulla storia della tradizione manoscritta del *De mensuris*), 1972a (commento al testo), 1972b (edizione sinottica dell'epitome del *De mensuris*, dell'edizione Dindorf e dell'edizione De Lagarde) e 1973 (edizione critica).

⁴⁴ Sull'antichità dei codici vaticani si veda Moutsoulas 1987, p. 440.

⁴⁵ Moutsoulas 1973, p. 168-169; stessa lezione adottata già dal de Lagarde 1880, p. 162; così anche Berti, Costa 2010, p. 79.

⁴⁶ Secondo Calmet 1725, *s. v. Septuaginta interpretes*, p. 303, e 1734, *s. v. Septuaginta interpretes*, p. 379 (cfr. la traduzione inglese del 1813, *s. v. Septuagint*), l'espressione indicherebbe gli abitanti della Magnagrecia: «In all appearance he meant the Greeks of Italy, or of Great Greece», cfr. la traduzione italiana, Calmet 1730, p. 67 e 1746, p. 462; ma si vedano già le corrette obiezioni mosse da Hody 1685, p. 43.

ma Latini. La mancanza di senso di questo testo risulta evidente sulla base delle obiezioni mosse già dal Petavius e riprese da altri;⁴⁷ nella nostra prospettiva va comunque preso atto del fatto che bisognerebbe concludere come, anche in questo caso, il Filadelfo non chieda libri ai Latini, ma addirittura ai Bizantini, cosa di per sé cronologicamente impossibile.

Per concludere questa sezione del nostro studio, si può dunque affermare che il mantenimento della lezione del ramo antico della tradizione manoscritta (τοῖς ἐν τῇ Ἑλλάδι Ῥωμαίοις οὐπω Ῥωμαίοις καλουμένοις ἀκμῆν, ἀλλὰ Λατίνοις) è subordinato ad una serie di condizioni, di difficile accettazione: la prima comporterebbe che τοῖς ἐν τῇ Ἑλλάδι Ῥωμαίοις a indicare i Bizantini sia espressione di matrice epifaniana, perché riferibile soltanto ai suoi tempi; essa costituirebbe perciò una vera e propria interpolazione all'interno delle parole di Demetrio, riportate in prima persona: in questo senso, quanto segue (οὐπω Ῥωμαίοις καλουμένοις ἀκμῆν, ἀλλὰ Λατίνοις) servirebbe a chiarire che è proprio dei Bizantini che si sta parlando, dal momento che all'epoca di Demetrio i Romani, peraltro già nominati in precedenza, non si sarebbero chiamati ancora Romani, ma Latini.⁴⁸

Discussione

Curio, come abbiamo visto, dipende dall'edizione di Epifanio redatta dal Petavius (1622), secondo il quale il testo tradito va corretto, perché conterrebbe l'incongruente affermazione che in Grecia esistesse un popolo chiamato non ancora con il nome di Romani, ma di La-

⁴⁷ Ad esempio da Hody 1685, p. 43, dal Dupin 1699a, p. 589, 1699b, p. 175 e ancora 1701, p. 589 e 1731, p. 182; si veda anche Vence 1830, p. 128.

⁴⁸ Da notare in questo senso il testo del codice *Vat. Gr.* 1196, che non reca la stessa lezione del più autorevole 1142, ma autonomamente legge «οὐπω Ῥωμαίων καλουμένων, ἀλλὰ Λατίνων τότε», come se si volesse intendere attraverso l'uso del genitivo assoluto che naturalmente si sta trattando dei Romei, visto che i Romani a quell'epoca non si chiamavano ancora Romani, ma Latini.

tini, circostanza chiaramente priva di senso. Se quindi ci si prende la briga di esaminare il passo di Epifanio riportato in edizioni precedenti a quella del Petavius e le sue citazioni all'interno della tradizione di studi sulle biblioteche antiche, ci si accorge di come le affermazioni fatte da Epifanio possano avere una ben diversa rilevanza e di come non vi sia bisogno di intervenire massicciamente su un testo che di per sé e sulla scorta di un importante, benché più recente, ramo della tradizione manoscritta, potrebbe funzionare benissimo.

Non sarà inutile a questo punto ripercorrere all'indietro la catena citazionale che arriva fino a Christian Curio onde evidenziare nel modo più chiaro possibile in quale momento possa essere nato il fraintendimento operato sul testo del Vescovo di Salamina.

Dall'antichità infatti provengono, come detto, due versioni del passo, provviste delle relative interpretazioni ed argomentazioni: la prima è costituita dal testo edito dal Dindorf, risultante direttamente dalle osservazioni del Petavius, la seconda invece dall'edizione del Moutsoulas, che, tuttavia, a differenza dell'altra, non è nota se non dal 1973, anno della sua pubblicazione. A prescindere dunque dall'intrinseca correttezza del dettato testuale, è la versione che fa capo al Dindorf che ha fatto la storia del passo ed è su questa che bisogna concentrare l'attenzione, sì da ricostruirne le vicende interpretative.

Illustre predecessore di Curio ad occuparsi del passo di Epifanio è dunque Michael Neander,⁴⁹ il quale nell'introduzione all'edizione del 1565 del suo trattato grammaticale *Graecae linguae erotemata*⁵⁰ alle pagine 44-45 scrive:

Hic studium Pisistrati aemulatus, in Alexandria Aegypti, universae doctrinae officina (ubi studia a Iosephi tempore ad initium usque regni Mahomet per annos bis mille semper floruisse, ac ad scholam Alexandri-

⁴⁹ Sulla figura di Michael Neander si veda Backus 2006, p. 197-230; Serrai 1988, p. 320-324; Meister 1881, p. 180-186; 225-232; 309-315; 357-366; 390-400; Meister 1882, p. 188-196; cfr. da ultimo Baldi 2011, p. 49, n. 77.

⁵⁰ Neumann 1565.

nam ex orbe universo discendi causa homines accurrisse, ex scriptis Patrum, Historicorum, Poetarum ac Cosmographorum meminimus) **omnium artium ingenuarum et totius Encyclopaediae libros, varijs linguis scriptos**, partim conquisivit ex orbe propemodum universo, apud Aethiopas, Indos, Persas, Elamitas et Babylonios, Assyrios item ac Chaldaeos, et Romanos et Phoenices, Syrosque, ac eos qui in Graecia adhuc nondum Romani appellabatur, sed Latini, apud quos magna multitudo librorum servabatur, partim **ab Aegyptum praeternavigantibus sibi afferri curavit**: [etc.].

Egli [cioè il Filadelfo] fu emulo di Pisistrato in questa sua passione: ad Alessandria d'Egitto, fucina di tutta la conoscenza (dove ricordiamo sulla base degli scritti dei Padri, degli storici, dei poeti e dei cosmografi come sempre, dai tempi di Giuseppe fino all'inizio del regno di Maometto, per due millenni siano prosperati gli studi e come da tutto il mondo allo scopo di istruirsi gli studiosi confluissero) egli raccolse i libri di tutte le materie e dei vari rami del sapere, scritti nelle lingue più diverse; in parte li richiese a quasi tutte le nazionalità, Etiopi, Indi, Persiani, Elamiti e Babilonesi, nonché Assiri e Caldei, Romani, Fenici e Siri e quanti erano noti in Grecia non ancora sotto il nome di Romani, ma di Latini, presso i quali tutti era conservata una grande quantità di testi; in parte fece in modo che gli fossero recapitati dagli equipaggi delle imbarcazioni che facevano scalo in Egitto.

Nel passo confluiscono più fonti, la più importante delle quali, nascosta e tenuta volutamente sotto silenzio, è costituita certamente dall'*Epistola medicinalis* 2.3 di Johann Lange,⁵¹ come si può constatare sulla base dell'assoluta consonanza del dettato, ricavabile dall'ottimo sottolineato di Diego Baldi, che riporto in grassetto:⁵²

Ab hoc tempore reges et magistratus praeclara eruditorum, ad artium incrementum, inventa otit terrarum orbi profutura, rerumque gestarum

⁵¹ Johann Lange nasce nel 1485 a Löwenberg. Attende i suoi studi di filosofia e scienze naturali a Leipzig, dove si laurea nel 1514. Ottenuta la nomina di lettore di medicina dapprima a Ferrara e poi a Bologna, consegue infine il dottorato a Pisa, nel 1522. Tornato in patria, diviene archiatra dell'elettore del Palatinato, posizione ricoperta fino alla sua morte, avvenuta nel 1565 a Heidelberg, cfr. Baldi 2011, p. 32, n. 23.

⁵² Lange 1605, p. 500, cfr. Baldi 2011, p. 72 e 102-103.

monumenta, ne in spongias (ut Caesaris Aiax) caderent, Bibliothecas de aere publico aedificaverunt: inter quos Ptolomaeus Philadelphus Aegyptorum rex, antesignanus fuit. **Hic studium Pisistrati aemulatus, omnium artium ingenuarum et totius encyclopaediae libros, variis linguis conscriptos, ab Aegyptum praeternavigantibus sibi afferri curavit:** quorum αὐτόγραφα magni empta, Alexandriae in Bibliothecam deposuit, et transcriptos nautis redeuntibus reddidit.

Da allora sovrani e magistrati, affinché le scoperte più rilevanti degli studiosi, volte al progresso delle scienze, e le cronache delle imprese, non cadessero nell'oblio (come l'Aiace di Cesare Augusto), poiché intese come potenzialmente utili al mondo intero, cominciarono a costituire con il denaro pubblico delle biblioteche: tra costoro capofila fu il sovrano degli Egizi Tolomeo Filadelfo. Questi, sull'esempio di Pisistrato, ordinò che gli fossero portati da coloro che navigavano lungo le coste dell'Egitto i libri scritti in varie lingue di tutte le arti liberali e di tutta l'enciclopedia del sapere: di essi gli esemplari originali, acquistati a caro prezzo, furono da lui conservati nella biblioteca di Alessandria e le copie rese agli equipaggi al loro ritorno.

All'interno del passo langhiano, che così Neander assume a cornice concettuale di riferimento, egli inserisce due *excursus* di suo pugno, il primo dei quali (da *in Alexandria Aegypti...* fino a alla fine dell'inciso tra parentesi), riguarda vari aspetti relativi alla biblioteca di Alessandria, mentre il secondo riprende direttamente le parole del *De mensuris* di Epifanio in traduzione (da *partim ...* fino a *servabatur*), come viene esemplificato dalla citazione operata a margine:

De Alexandrina bibliotheca, Iosephus libr. 12, ἀρχαιολογ. Philo oratio, 22. de Mose. Zonaras to. 1. pag. 142, item tomo 2, pag. 130. Epiphan. lib. de ponderib. et mens. Euseb. histor. Eccles. Lib. 5. cap. 8.

Lasciando da parte Giuseppe Flavio, Filone, Zonara ed Eusebio, del testo di Epifanio non viene indicata l'edizione, che tuttavia con ogni probabilità può essere la traduzione latina fatta nel 1543 da Ianus Cornarius⁵³ in anni vicini all'uscita del trattato di Neander. Infatti a

⁵³ Cornarius 1543, p. 615.

pag. 569 della citata traduzione si trova:

Ille vero Regi respondit “Iam vero”, inquit, “sunt quinquaginta quattuor milia librorum, et octingenti plus minus. Audimus autem adhuc magnam multitudinem in mundo esse, apud Aethiopes et Indos, Persasque ac Elamitas et Babylonios, Assyrios item ac Chaldaeos et Romanos ac Phoenices, Syrosque ac eos qui in Grecia adhuc nondum Romani appellantur, sed Latini”.

Come si vede, Cornarius non sente la necessità di emendare il testo, che in traduzione suona più o meno così:

Egli rispose al re: “Veniamo tuttavia a sapere che al mondo esiste ancora una grande quantità di libri presso gli Etiopi, gli Indi, i Persiani, gli Elamiti, i Babilonesi, gli Assiri, i Caldei, i Romani, i Fenici, i Siri e presso quella nazione che ai Greci è nota non con il nome recente di Romani, ma di Latini”.

Sia quindi nel caso in cui Neander leggesse Epifanio in traduzione tramite Cornarius (1543), sia che leggesse direttamente il Greco (*l'editio princeps* di Epifanio è del 1544),⁵⁴ come sostiene Luciano Canfora,⁵⁵ sul testo non solo non interviene, ma, appunto non intervenendo, sembra assicurare due circostanze chiare e ben distinte e cioè che mentre le altre nazionalità sembrano essere ben identificate e universalmente note, quali sono appunto gli Etiopi, ecc., per quanto riguarda i Latini si sente l'esigenza di legarli in qualche modo ai Romani, precedentemente peraltro già nominati, come loro antenati. Proprio il fatto che i Romani siano già stati elencati fa pensare che Epifanio intendesse aggiungere l'indicazione di un ulteriore popolo, i Latini, in connessione con i Romani, dai quali non sarebbero una cosa diversa, ma un *continuum* culturale. Si tratterebbe perciò di un approfondimento: il Filadelfo non vuole solo i libri dei Romani, per pochi che siano, ma vuole anche quelli dei loro progenitori Latini, circostanza che indicherebbe l'accuratezza con la quale Demetrio svolge il suo

⁵⁴ Oporinus 1544, p. 536.

⁵⁵ Canfora 1996, p. 85.

incarico per conto del re, che sia, come detto, il Soter o il Filadelfo. La seconda importante deduzione consiste nel fatto che Epifanio (e, accogliendo il testo, anche Neander) intende puntualizzare come la denominazione di Latini filtri attraverso il mondo greco, circostanza che non sorprende alla luce del fatto che è proprio Demetrio, che è un greco, a pronunciare questo discorso di fronte al re.

Se questo è vero, non ci sarebbe nessun bisogno di emendare il testo di Epifanio, come al contrario fa il Petavius, ritenendolo privo di senso, ma si potrebbe giungere a conclusioni radicalmente diverse, articolando la dimostrazione sulla base di un necessario presupposto, basato su considerazioni di ordine filologico sul dato offerto dalla tradizione manoscritta del *De mensuris*, e sulla base di circostanze suffraganti le parole di Demetrio, filtrate dal punto di osservazione di Epifanio che le riporta.

Il necessario presupposto alla nostra interpretazione è rappresentato dalla svalutazione del testo edito dal Moutsoulas, che, benché risultante dal ramo più antico della tradizione, è carente, come già rilevato, dal punto di vista del senso, e richiede quindi un minimo intervento. Tale intervento, se di intervento si deve parlare e non piuttosto di uno stadio originario del testo, è rappresentato appunto dalla lezione dei codici recenti, alla base delle edizioni di Oporinus e di Cornarius: la soluzione prospettata è quella di omettere il difficoltoso Ῥωμαίοις nel testo tradito τοῖς ἐν τῇ Ἑλλάδι [Ῥωμαίοις] οὐπω Ῥωμαίοις καλουμένοις ἀκμὴν, ἀλλὰ Λατίνοις. La penetrazione di Ῥωμαίοις nel testo, che sarebbe avvenuta in una fase molto precoce della trasmissione, se è vero che è comune anche alla versione siriana, si potrebbe imputare alla frequenza con la quale il termine ricorre nel periodo, che può aver ingenerato un banale errore di trascrizione, se non proprio di interpretazione e di senso. A questo proposito aggiungo che nel frantendimento del passo può aver avuto un ruolo l'uso del participio sostantivato (τοῖς ... καλουμένοις) coordinato ad una serie di sostantivi indicanti i nomi dei vari popoli: qualora infatti si fosse rilevata la mancanza di un sostantivo retto dall'articolo τοῖς,

una degli scenari possibili poteva appunto essere quello di duplicare il già presente Ῥωμαίους, ad indicare dopo i Romani d'Italia, i Romani di Grecia; tutto questo naturalmente al prezzo di eliminare la distanza cronologica che separava l'epoca di Epifanio da quella di Demetrio, appiattendosi così il testo ad una dimensione scialbamente sincronica. Naturalmente ciò sarebbe da far risalire al periodo antecedente alla divisione dei due rami, greco e siriano (e quindi armeno e georgiano), della tradizione manoscritta del *De mensuris*, da collocarsi tra il V e la metà del VII secolo d.C.

Le circostanze che rafforzerebbero l'interpretazione qui sostenuta sono invece dei riscontri, interni all'ambiente in cui opera Epifanio, e riguardano la possibilità che il Vescovo di Salamina sapesse che i Latini sono popolo originariamente distinto dai Romani, ma a questi intimamente legato.

Vale a questo punto la testimonianza dello stesso Epifanio, il quale in un tormentato passo dell'*Ancoratus* (cap. 113C-D, p. 216-217 Dindorf),⁵⁶ elencando la discendenza di Iafet, cita espressamente i Latini in connessione con i Romani:

Ἰάφεθ δὲ τῶ τρίτῳ παῖδες καὶ παίδων παῖδες δεκαπέντε ἕως τοῦ αὐτοῦ διαμερισμοῦ τῶν γλωσσῶν· Μῆδοι, Γαργανοὶ, Ἀρμένιοι, Ἄρρειοι, Ἀμαζόνες, Κόλλοι, Κορζηνεῖς, Βενεαγηνεῖς, Γαλάται, Καππάδοκες, Γαλάται, Παφλαγόνες, Μαρνανδοῖ, Τιβαρηνοὶ, Χάλυβες, Μοσσύνιοι, Κόλχοι, Μελασχηνοὶ, Σαυρομάται, Μαιῶται, Σκύθαι, Ταῦροι, Θραῖκες, Βαστέρνοι, Ἰλλυριοὶ, Μακεδόνες, Ἑλληνας, Λίβυες, Φρύγες, Παννόνιοι, Οὐέστεροι, Οὐέννοι, Δαυνεῖς, Ἰάπυγες, Καλαβροὶ, Ἰππικοὶ, Λατῖνοι, οἱ καὶ Ῥωμαῖοι, Τυρρηνοὶ, Γάλλοι, Κεκέλτιοι, Λιβυστηνοὶ, Καμπανοὶ, Κελτίβηρες, Γάλλοι, Ἀκουιτανοὶ, Ἰλλυριοὶ, Βάσαντες, Σάμιοι, Καρτανοὶ, Λυσιτανοὶ, Οὐακαῖοι, Βρεττανικοὶ, Σκόρτοι, Σπάνιοι.

Da Iafet, terzo figlio di Noè, discesero quindici tra figli e nipoti fino alla conseguente divisione delle loro lingue: Medi, Gargani, Armeni, Arrei, Amazzoni, Colli, Corzeni, Beneageni, Galati, Cappadoci, Galati, Paflagoni, Mariandeni, Tibareni, Calybi, Mossyneci, Colchi, Melascheni, Sauromati,

⁵⁶ Dindorf 1859, p. 216-217.

Meoti, Sciti, Tauri, Traci, Basterni, Illiri, Macedoni, Elleni, Lybii, Frigi, Pannoni, Vesteri, Venni, Dauni, Iapigi, Calabri, Ippici, Latini (cioè Romani), Tirreni, Galli, Cecelti, Libysteni, Campani, Celtiberi, Galli, Aquitani, Illyriani, Basanti, Samii, Cartani, Lysitani, Vaccei, Brettanici, Scorti, Spani.

In questo specifico passo Epifanio dipende da una parte dal Vecchio testamento (*Genesi* 10), dove viene indicata la discendenza di Iafet, terzo figlio di Noè, dall'altra da Ippolito di Roma (*Chronicon* 80),⁵⁷ dove accanto alla discendenza di Iafet vengono indicati anche i popoli da essa originati. Poco più avanti (*Chronicon* 81-82)⁵⁸ da Ippolito viene addirittura detto che i Latini, popolazione evidentemente letterata, usano lo stesso alfabeto dei Romani: se dunque da una parte Epifanio sa dalla sua fonte che i Latini sono i progenitori culturali dei Romani, bisogna dall'altra fidarsi di lui nel momento in cui attribuisce questa cognizione a Demetrio nel rapporto che egli fa al re.

Infine a ulteriore riprova del fatto che i Latini fossero in qualche modo cosa diversa, ma collegata ai Romani, bastano alcuni passi di Strabone (cap. 5, par. 3), nei quali si tratta del Lazio:

Οἱ δ' οὖν Λατῖνοι κατ' ἀρχὰς μὲν ἦσαν ὀλίγοι, καὶ οἱ πλείους οὐ προσεῖχον Ῥωμαίοις· ὕστερον δὲ καταπλαγέντες τὴν ἀρετὴν τοῦ τε Ῥωμύλου καὶ τῶν μετ' ἐκεῖνον βασιλέων ὑπήκοοι πάντες ὑπῆρξαν.

Dunque i Latini all'inizio erano pochi e per la maggior parte erano indipendenti dai Romani; in seguito, domati dal valore di Romolo e dei re suoi successori, tutti furono assoggettati.

E più avanti:

Ἀλβανοὶ δὲ κατ' ἀρχὰς μὲν ὁμονόουν τοῖς Ῥωμαίοις ὁμόγλωττοὶ τε ὄντες καὶ Λατῖνοι, βασιλευόμενοι δ' ἑκάτεροι χωρὶς ἐτύγχανον· οὐδὲν δ' ἦττον ἐπιγαμία τε ἦσαν πρὸς ἀλλήλους καὶ ἱερὰ κοινὰ τὰ ἐν Ἄλβᾳ καὶ ἄλλα δίκαια

⁵⁷ Opera risalente alla metà del III secolo d.C., cfr. Bauer 1905, p. 58 e 164.

⁵⁸ «οἱ δὲ ἐπιστάμενοι αὐτῶν γράμματα εἰσὶν Ἰβηρες, Λατῖνοι, οἷς χρῶνται οἱ Ῥωμαῖοι, Σπάνιοι ... [etc.]», cfr. Bauer 1905, p. 60.

πολιτικά· ὕστερον δὲ πολέμου συστάντος ἡ μὲν Ἄλβα κατεσκάφη πλὴν τοῦ ἱεροῦ, οἱ δ' Ἄλβανοὶ πολῖται Ῥωμαίων ἐκρίθησαν.

Gli Albani all'inizio non si distinguevano dai Romani: essi infatti parlavano la stessa lingua, essendo anch'essi Latini, ma trovandosi ad esser governati in modo indipendente gli uni dagli altri; non di meno facevano matrimoni comuni e comuni erano i riti sacri celebrati ad Alba, l'amministrazione della giustizia e le questioni pubbliche. In seguito, sorta una guerra, Alba venne rasa al suolo con l'eccezione del santuario, e gli Albani furono dichiarati cittadini romani.

Conclusioni

Alla luce del ramo più recente della tradizione manoscritta di Epifanio, che riporta la lezione giusta (τοῖς ἐν τῇ Ἑλλάδι οὐπω Ῥωμαίοις καλουμένοις ἀκμὴν, ἀλλὰ Λατίνοις), e sulla base di quanto detto a proposito della concorde testimonianza dell'*Ancoratus* e dei passi di Strabone, è lecito concludere come il testo di Epifanio non contenga affermazioni inverosimili: se è vero che i passi del *De mensuris* e dell'*Ancoratus* si sostengono a vicenda, i Latini sono popolazione affine ai Romani, ma da essi distinta, come si può dedurre dalla tradizione geografica classica che fa capo a Strabone. È più che naturale quindi che il Filadelfo (o il Soter), se così stanno le cose, abbia potuto aspirare a possedere anche i libri dei Latini, oltre a quelli dei Romani, giudicando questi ultimi discendenti dei primi, ma non esattamente ad essi sovrapponibili, soprattutto dal punto di vista culturale e librario. Nella puntualizzazione di Demetrio si può anche cogliere il comprensibile tentativo, da parte del bibliotecario, di dimostrare al suo sovrano che ha ben scelto il responsabile della reale biblioteca. La sua erudizione infatti è tale da permettergli di distinguere finemente la differenza tra Romani e Latini e dunque di munire la "libreria" di un fondo del tutto nuovo e per certi versi esotico e ricercato. In questo senso Epifanio può a buon diritto far dire al greco Demetrio Falereo

che in Grecia, cioè nel suo background culturale, i Latini erano noti come antenati dei Romani. Nella prospettiva di Epifanio tale circostanza si salda infine con la tradizione biblica, che vuole i Latini (e di conseguenza i Romani) discendenti di Iafet, terzo figlio di Noé.

Bibliografia

- Backus 2006 = Irena Backus, *Early Christianity in Michael Neander's Greek-Latin Edition of Luther's Catechism, in History of scholarship: a selection of papers from the Seminar on the History of Scholarship held annually at the Warburg Institute*, edited by C.R. Ligota and Jean Louis Quantin. Oxford, New York; Oxford University Press, 2006.
- Baldi 2011 = Diego Baldi, *Il "De bibliothecis" di un archiatra: la epistola medicinalis 2.3 di Johann Lange (1485-1565) e il De Bibliothecis deperditis di Michael Neander (1525-1595)*, «Il Bibliotecario», 3 (2011) p. 27-112.
- Baldi 2017 = Diego Baldi, *De Bibliothecis Syntagma di Justus Lipsius: l'apice di una tradizione, l'inizio di una disciplina*, Roma, ISMA, 2017.
- Baldi 2019 = Diego Baldi, *De bibliothecis Romanorum di Christian Curio: una tesi di Storia delle Biblioteche nel 1734*, Roma, Consiglio nazionale delle ricerche-ISMA, 2019.
- Bauer 1905 = Adolf Bauer, *Die Chronik des Hippolytos im Matritensis Graecus 121*, Leipzig, J.C. Hinrichs'sche Buchhandlung, 1905.
- Berti, Costa 2010 = Monica Berti, Virgilio Costa, *La Biblioteca di Alessandria: Storia di un paradiso perduto*, Roma, Tored, 2010.
- Bloch 2002 = R. Howard Bloch, *Il plagiatario di Dio*, Milano, Sylvestre Bonnard, 2002.
- Calmet 1725 = *Dictionarium historicum, criticum, chronologicum, geographicum, et literale Sacrae Scripturae*, authore [etc.] Augustino Calmet. Tomus secundus, Lucae, Typis Leonardi Venturini, 1725.
- Calmet 1730 = *Il tesoro delle antichità sacre, e profane contenuto nelle dissertazioni del Reverendo Padre D. Agostino Calmet tratte da i suoi commenti sopra la Divina Scrittura e recate in toscano da un ecclesiastico*. Tomo secondo, Lucca, appresso Sebastiano Domenico Cappuri, 1730.
- Calmet 1734 = *Dictionarium historicum, criticum, chronologicum, geographicum, et literale Sacrae Scripturae*, authore [etc.] Augustino Calmet, Editio Veneta secunda. Tomus secundus, Venetiis, apud Sebastianum Coletum,

1734.

Calmet 1746 = *Il tesoro delle antichità sacre e profane tratto da' comenti del Reverendo Padre D. Agostino Calmet [...] sopra la Sacra Scrittura e dato in luce da Lamberto Gaetano Ponsampieri. Seconda edizione. Tomo secondo, Venezia, per Francesco Pitteri, ecc., [1746].*

Calmet 1813 = *Calmet's Dictionary of the Holy Bible. Vol. 2, Charlestown, printed and sold by Samuel Etheridge, Jun., 1813.*

Canfora 1986 = Luciano Canfora, *La biblioteca scomparsa*, Palermo, Sellerio, 1986.

Canfora 1996 = Luciano Canfora, *Il viaggio di Aristeia*, Roma, Bari, Laterza, 1996.

Cornarius 1543 = *D. Epiphanii episcopi Constantiae Cypri, contra octoginta haereses opus, Panarium, sive Arcula, aut Capsula Medica appellatum : continens libros tres, & tomos sive sectiones ex toto septem [...] Item, Eiusdem D. Epiphanii Epistola sive liber Ancoratus appellatus [...] ; Eiusdem D. Epiphanii Anacephaleosis, sive summa totius operis Panarii appellati, & contra octoginta haereses conscripti ; Eiusdem D. Epiphanii Libellus de mensuris ac ponderibus, & de asterisco ac obelo, deque notis ac characteribus in divinae scripturae interpretibus, per Origenem usurpatis [...] Iano Cornario Medico Physico interprete ; Omnia per Ianum Cornarium Medicum Physicum nunc primum Latine conscripta*, Basileae, [Per Robertum Winterum], [1543].

Curio 1734 = *Dissertatio inauguralis de bibliothecis Romanorum quam in alma Saxonum Iulia inclito philosophorum ordine consentiente praeside Erhardo Reuschio eloquentiae ac poeseos Professore Publico Ordinario et Decano pro philosophiae Doctoris artiumque liberalium Magistri privilegiis et honoribus rite consequendis in auditorio maiori ad diem XXI decembris MLCCXXXVIII horis consuetis defendet Christianus Curio Otterndorfio-Hadeliensis, Helmaestadii, typis Pauli Dietrichi Schnorrii Academiae typographi, 1734.*

van Dale 1705 = *Antonii Van Dale Dissertatio super Aristeia de 70. interpretibus: cui ipsius praetensi Aristeae textus subjungitur. Additur Historia baptismorum, cum Judaicorum, tum potissimum priorum Christianorum,*

- tum denique & rituum nonnullorum, &c. Accedit et Dissertatio super Sanchoniathone, Amstelaedami, apud Joannem Wolters, 1705.*
- Dean 1935 = James Elmer Dean, *Epiphanius' treatise on weights and measures: the Syriac version*, Chicago, The University of Chicago Press, 1935.
- Dindorf 1859 = *Epiphanius Episcopi Constantiae opera edidit G. Dindorfius. Vol. 1: Anonymi Vita Epiphanius, Ancoratus, Anacephalaeosis, Panarii libri I*, tomus I. Lipsiae, T. O. Weigel, 1859.
- Dindorf 1862 = *Epiphanius Episcopi Constantiae opera edidit G. Dindorfius. Vol. 4, pars I: De mensuris et ponderibus, De gemmis*, Lipsiae, T. O. Weigel, 1862.
- Dupin 1699a = Louis Ellies Dupin, *Dissertation preliminaire ou prolegomenes sur la Bible. Tome premier sur l'Ancien Testament. II. Partie*, Paris, chez André Pralard, 1701.
- Dupin 1699b = Louis Ellies Dupin, *A Compleat History of the Canon and Writers of the Books of the Old and New Testament, Vol. 1, On the books of the Old Testament*, London, printed for H. Rhodes, at the Star [etc.], 1699.
- Dupin 1701 = Louis Ellies Dupin, *Dissertation preliminaire ou prolegomenes sur la Bible. Tome premier sur l'Ancien Testament. II. partie. Seconde edition*, Paris, chez André Pralard, 1701.
- Dupin 1731 = Louis Ellies Dupin, *Dissertation preliminaire ou Prolegomenes sur la Bible pour servir de supplement a la Bibliotheque de auteurs ecclesiastiques. Tome premier sur l'Ancien Testament*, Autrecht, chez Jean Broedelet, 1731.
- Enciclopedia Italiana 1935 = *Enciclopedia italiana di scienze lettere ed arti. Vol. 26 Paleo-Pete*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1935.
- Hody 1685 = Humphrey Hody, *Contra historiam Aristaeae de 70 interpretibus dissertatio*, Oxonii, typis Leon. Lichfield; Prostant venales Londini, apud Sam. Smith ad Insignia Principis in Coemeterio D. Pauli London., 1685.
- de Lagarde 1880 = Paul de Lagarde, *Des Epiphanius Buch über Maße und Gewichte zum ersten male vollständig in Symmikta II*, Goettingen, Dietrichsche Sortimentsbuchhandlung, 1880, p. 149-216.

- Lange 1605 = Johann Lange, *Epistolarum medicinalium volumen tripartitum*, Hanoviae, Typis Wecheliani apud Claudium Marnium & haeredes Ioann. Aubrii, 1605.
- Meister 1881 = F. Meister, *Michael Neander*, «Neue Jahrbücher für Philologie und Paedagogik» 124 (1881), p. 180-186; 225-232; 309-315; 357-366; 390-400.
- Meister 1882 = F. Meister, *Michael Neander*, «Neue Jahrbücher für Philologie und Paedagogik» 126 (1882), p. 188-196.
- Moutsoulas 1970 = Elias D. Moutsoulas, *Τὸ 'Περὶ μέτρων καὶ σταθμῶν' ἔργον Ἐπιφανίου τοῦ Σαλαμῖνος*, «Θεολογία» 41 (1970) p. 618-637.
- Moutsoulas 1971 = Elias D. Moutsoulas, *Τὸ 'Περὶ μέτρων καὶ σταθμῶν' ἔργον Ἐπιφανίου τοῦ Σαλαμῖνος*, «Θεολογία» 42 (1971) p. 473-505.
- Moutsoulas 1972a = Elias D. Moutsoulas, *Τὸ 'Περὶ μέτρων καὶ σταθμῶν' ἔργον Ἐπιφανίου τοῦ Σαλαμῖνος*, «Θεολογία» 43 (1972), p. 309-340.
- Moutsoulas 1972b = Elias D. Moutsoulas, *Τὸ 'Περὶ μέτρων καὶ σταθμῶν' ἔργον Ἐπιφανίου τοῦ Σαλαμῖνος*, «Θεολογία» 43 (1972), p. 633-670.
- Moutsoulas 1973 = Elias D. Moutsoulas, *Τὸ 'Περὶ μέτρων καὶ σταθμῶν' ἔργον Ἐπιφανίου τοῦ Σαλαμῖνος*, «Θεολογία» 44 (1973), p. 157-209.
- Moutsoulas 1975 = Elias D. Moutsoulas, *L'oeuvre d'Epiphane de Salamine "De mensuris et ponderibus" et son unité littéraire*, «Studia patristica» 12 (1975), p. 119-122.
- Moutsoulas 1987 = Elias D. Moutsoulas, *La tradition manuscrite de l'oeuvre d'Epiphane de Salamine De mensuris et ponderibus*, in *Texte und Textkritik: eine Aufsatzsammlung*, in Zusammenarbeit mit Johannes Irmscher, Franz Paschke und Kurt Treu herausgegeben von Jürgen Dummer, Berlin, Akademie-Verlag, 1987.
- Neumann 1565 = Michael Neumann, *Graecae linguae erotemata*, Basileae, per Ioannem Oporinum, 1565.
- Oporinus 1544 = *Τοῦ ἁγίου Ἐπιφανίου [...] κατὰ κατὰ αἰρέσεων ὀγδοήκοντα τὸ ἐπικληθὲν Πανάριον [...] Λόγος Ἀγκυρωτὸς [...] τῶν τοῦ Παναρίου ἀπάντων ἀνακεφαλαίωσις [...] Περὶ μέτρων καὶ σταθμῶν, D. Epiphaniū [...] Contra octoginta haereses opus eximium, Panarium siue Capsula medica appellatum [...] Eiusdem [...] Liber ancoratus [...] Contra octoginta haere-*

- ses operis a se conscripti summa [...] Libellus de ponderibus & mensuris, ΕΤΥΠΩΘΕ ΕΝ ΒΑΣΙΛΕΙΑ ΑΝΑΛΩΜΑΣΙ ΚΑΙ ΕΠΙμελεία Ἰωάννου τοῦ Ἐρουαγίου, 1544.*
- Patrologia graeca 1864 = *Patrologiae cursus completus, seu bibliotheca universalis, integra, uniformis, commoda, oeconomica, omnium SS. Patrum, doctorum scriptorumque ecclesiasticorum, sive latinorum sive graecorum.* [etc.] *Series graeca prior.* Accurante J.-P. Migne. Patrologiae graecae tomus XLIII: S. Epiphanius Constantiensis in Cypro episcopus. Tomus tertius, Parisiis, excudebatur et venit apud J.-P. Migne editorem, 1864.
- Pelletier 1962 = André Pelletier, *Lettre d'Aristée a Philocrate*, Paris, Les Édition du cerf, 1962.
- Pétau 1622 = Τοῦ [...] Ἐπιφανίου [...] ἀπάντων τῶν σωζομένων τόμος δεύτερος, *Sancti patris nostri Epiphanii [...] operum omnium tomus secundus, Dionysius Petavius recensuit*, Parisiis, sumptibus Michaelis Sonni, Claudii Morelli, et Sebastiani Cramoisy, 1622.
- Pétau 1682 = Τοῦ [...] Ἐπιφανίου [...] ἀπάντων τῶν σωζομένων τόμος δεύτερος, *Sancti patris nostri Epiphanii [...] operum omnium tomus secundus, Dionysius Petavius recensuit*, Editio nova, Coloniae, sumptibus Jeremiae Schrey & Heinr. Joh. Meieri, 1682.
- Polet 1992 = Jean-Claude Polet (sous la direction de), *Patrimoine littéraire européen: Vol. 1: Traditions juive et chrétienne*, Bruxelles, De Boeck, 1992.
- Rosenmüller 1798 = Ernst Friedrich Karl Rosenmüller, *Handbuch für die Literatur der biblischen Kritik und Exegese*. 2. Band, Göttingen, bei Vandenhoeck und Ruprecht, 1798.
- Serrai 1988 = Alfredo Serrai, *Storia della Bibliografia*. Vol. 1, Roma, Bulzoni, 1988.
- Stone, Ervine 2000 = Michael E. Stone, Roberta E. Ervine, *The Armenian texts of Epiphanius of Salamis De mensuris et ponderibus*, Lovanii, in aedibus Peeters, 2000.
- Van Esbroeck 1984a = Michel-Jean van Esbroeck, *Les versions géorgiennes d'Épiphane de Chypre* Traité des poids et de mesures. Vol. 1, Lovanii, in aedibus E. Peeters, 1984.

Van Esbroeck 1984b = Michel-Jean van Esbroeck, *Les versions géorgiennes d'Épiphane de Chypre* Traité des poids et de mesures. Vol. 2, Lovanii, in aedibus E. Peeters, 1984.

Vence 1830 = *La Sacra Bibbia di Vence: giusta la quinta edizione del Signor Drach [...] per cura del Prof. Bartolomeo Catena. Dissertazioni*. Vol. I, Milano, presso Ant. Fort. Stella e figli, 1830.

Abstract

Viene proposta una nuova interpretazione della testimonianza di Epifanio relativa alla costituzione da parte del re Tolomeo Filadelfo all'interno della Biblioteca di Alessandria di un fondo latino. Il passo preso in esame appartiene al capitolo 9 del *De mensuris et ponderibus*, trattato risalente al 392 d.C., nel quale Epifanio si occupa delle misure di peso occorrenti nelle Sacre Scritture. Attraverso da un lato l'esame della tradizione del testo epifaniano e le relative proposte di correzione, dall'altro per mezzo di riscontri presenti nell'opera del Vescovo di Salamina, nelle sue fonti e provenienti da altri autori, si conclude come non solo sia estremamente probabile che il ramo migliore della tradizione manoscritta riporti una lezione erronea, ma anche come coloro i quali ebbero a disposizione il testo non guasto, lo interpretassero malamente, revocando in dubbio una circostanza riferita da Epifanio in modo chiaro, e cioè che Tolomeo Filadelfo avesse intenzione di costituire un fondo latino all'interno della Biblioteca di Alessandria.

Epifanio; *De mensuris et ponderibus*; storia delle biblioteche; Biblioteca di Alessandria

A new interpretation of a passage of Epiphanius' De mensuris et ponderibus, chapter 9 is proposed. Considering the text resulting from the manuscript tradition and from the corrections made by the editors of Epiphanius, we gain two conclusions: 1) the text of the older codices Vaticanani is not correct for the sense; 2) the better text of a group of later codices, that is satisfying for the sense and for the grammar, was misunderstood by some editors, producing a wrong interpretation of the whole passage: the king Ptolemy Philadelphus knew from Demetrius Phalereus that existed a people, ancestor of the Romans, called Latins by the Greeks of the early III century b.C. If this is true, the king may have been in search of the Latins' books for his library.

Epiphanius; De mensuris et ponderibus; Library history; Library of Alexandria